



Associazione di  
Ricerca Culturale  
e Artistica

# *in* **Arte**

Poste italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% CNS PZ

## Multiversi

**idee arte eventi**

€ 1,50

Rivista mensile a diffusione nazionale - anno V - num. 3 - Marzo 2009

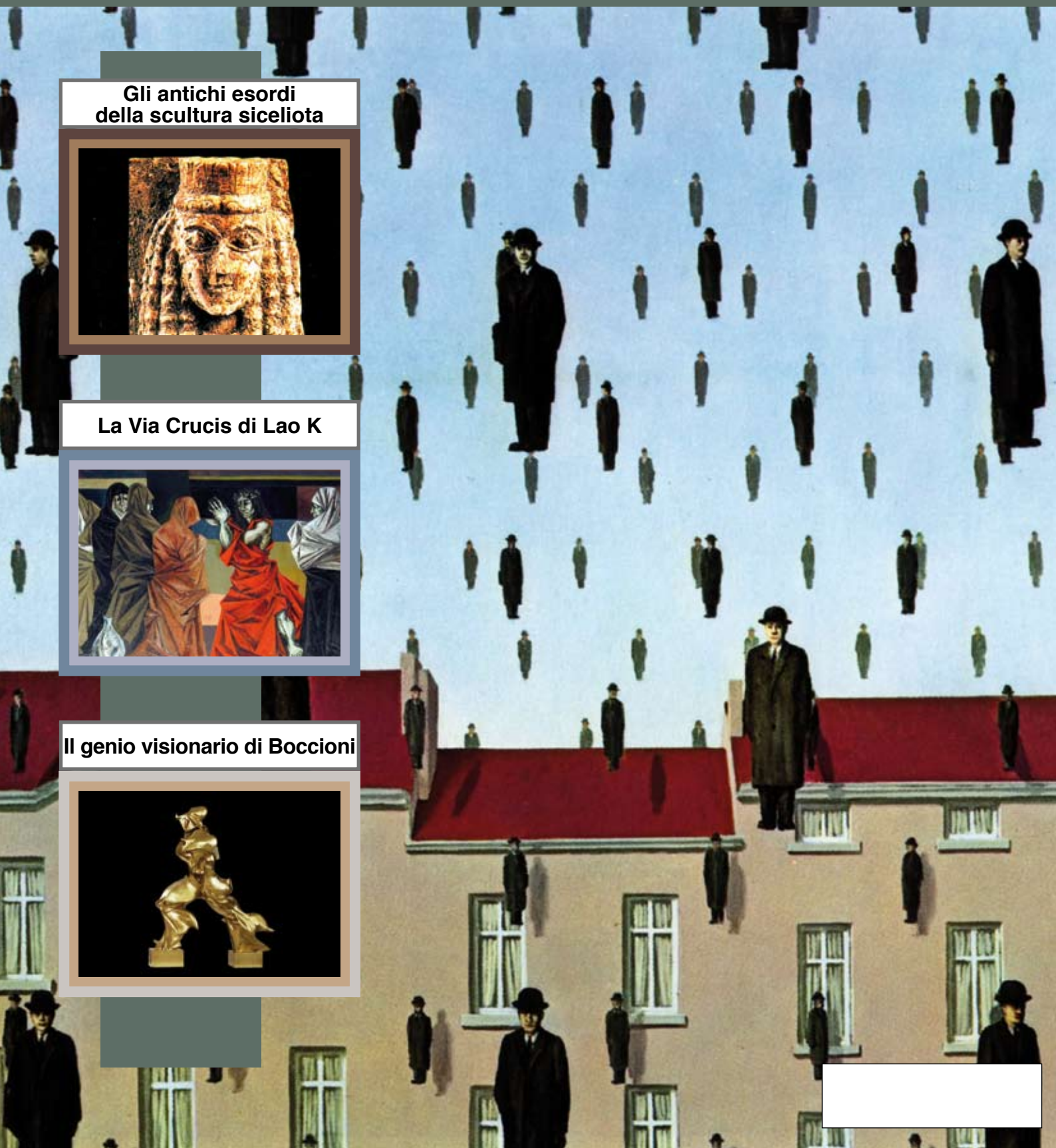
**Gli antichi esordi  
della scultura siceliota**



**La Via Crucis di Lao K**



**Il genio visionario di Boccioni**



**12 EURO  
PER 12 NUMERI!!!  
TUTTA L'ARTE  
AD UN PREZZO STRACCIATO  
COSA ASPETTI? ABBONATI!!!**

**Abbonati alla rivista "In Arte".** Solo 12 Euro per avere ogni mese a casa tua una finestra privilegiata su un mondo di arte e cultura. Abbonarsi è semplicissimo: basta compilare un semplice bollettino postale così come nel fac-simile in basso ed effettuare il versamento in qualsiasi Ufficio Postale.

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Accredito		Banco <b>Posta</b>	
	sul C/C n. 6 5 0 4 5 4 0 3	di Euro	1 2 , 0 0
TD 123	IMPORTO IN LETTERE	DODICI / 0 0	
INTESTATO A	ASSOCIAZIONE ARCA		
CAUSALE	SOTTOSCRIZIONE ABBONAMENTO ANNUALE DEL PERIODICO "IN ARTE"		
ESEGUITO DA			
VIA - PIAZZA			
CAP	LOCALITÀ		
BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE codice bancoposta		IMPORTANTE: NON SCRIVERE NELLA ZONA SOTTOSTANTE importo in euro      numero conto      tipo documento	
			123>

Mod. CH 8 QUATER - MOD. 12/09 (Ex. W128616) - St. (3) Ed. 05



Associazione di ricerca Culturale  
e artistica  
C.da Montocchino 10/b  
85100 - Potenza  
Tel e Fax 0971 449629

## Redazione

C/da Montocchino 10/b  
85100 - Potenza  
Mobile 330 798058 - 392 4263201 - 389 1729735  
web site: [www.in-arte.org](http://www.in-arte.org)  
e-mail: [redazione@in-arte.org](mailto:redazione@in-arte.org)

## Direttore editoriale

Angelo Telesca  
[editore@in-arte.org](mailto:editore@in-arte.org)

## Direttore responsabile

Mario Latronico

## Impaginazione

Basileus soc. coop. - [www.basileus.it](http://www.basileus.it)

## Stampa

Arti Grafiche Lapelosa - tel. 0975 526800

## Concessionaria per la pubblicità

Associazione A.R.C.A.  
C/da Montocchino, 10/b 85100 Potenza  
Tel e fax 0971-449629  
e-mail: [pubblicita@in-arte.org](mailto:pubblicita@in-arte.org)  
[informazioni@in-arte.org](mailto:informazioni@in-arte.org)

## Autorizzazione Tribunale di Potenza

N° 337 del 5 ottobre 2005

**Chiuso per la stampa:** 7 marzo 2009

## In copertina:

René Magritte, *Gloconde*.

*La redazione non è responsabile delle opinioni liberamente espresse dagli autori, né di quanto riportato negli inserti pubblicitari.*



con il patrocinio  
dell'Amministrazione Provinciale di Potenza

## Editoriale

Primavera d'arte ...e di storia  
*di Angelo Telesca* ..... pag. 4

## Persistenze

Gli antichi esordi della scultura siceliota  
*di Gianmatteo Funicelli* ..... pag. 5-7  
Il Palatium Regium di Palazzo San Gervasio  
*di Davide Pirrera* ..... pag. 8-9  
La badia benedettina della Madonna di Pierno  
*di Giuseppe Nolè* ..... pag. 10-11

## Cromie

Corbisiero: implementazioni visive di un artista  
*di Fiorella Fiore* ..... pag. 12-13  
La Via crucis di Lao K  
*di Piero Viotto* ..... pag. 14-15  
I caldi cromatismi di Domenico Sangiacomo  
*di Giovanna Russillo* ..... pag. 16  
Felix Puente Gonzales colore in movimento  
*di Giuseppe Nolè* ..... pag. 17

## RiCalchi

Le Meraviglie della Basilicata: San Fele  
*Foto Muccia* ..... pag. 18-19

## Eventi

La natura misteriosa di René Magritte  
*di Francesca Donvito* ..... pag. 20-21

## Forme

Piccoli tesori d'arte a Sasso di Castalda  
*di Giovanna Russillo* ..... pag. 22-23  
Il genio visionario di Boccioni  
*di Fiorella Fiore* ..... pag. 24-25

## Architettando

Un museo dai molteplici linguaggi  
*di Mario Restaino* ..... pag. 26-27

## Risonanze

Mancino e l'amore che muove il cosmo  
*di Francesco Mastrorizzi* ..... pag. 28

## TecnoCromie

Marie Antoinette: regina teenager  
*di Chiara Lostaglio* ..... pag. 29

## Art Tour

*a cura di Giovanna Russillo* ..... pag. 30

# Primavera d'arte ...e di storia

di Angelo Telesca



*Questo mese abbiamo dedicato particolare attenzione a una serie di piccoli grandi tesori d'arte della Basilicata, un territorio meno conosciuto di quanto meriterebbe.*

*Ogni piccolo comune, ogni chiesetta, ogni palazzo gentilizio nasconde una qualche gradita sorpresa.*

*Sono quindi ben tre gli articoli in questo numero che dedichiamo alla Lucania: il primo descrive il Palatium regium federiciano di Palazzo San Gervasio, il secondo tratta della badia dell'antichissimo santuario mariano di Pierno e il terzo presenta l'interessante crocifisso ligneo della chiesa madre di Sasso di Castalda.*

*Ma non ci fermiamo certo a questo! Voglio segnalarvi anche un interessante articolo sul futurista Boccioni, una descrizione dell'affascinante via crucis di Lao K e infine la cover story: una recensione della mostra su Magritte in corso a Milano. Ma anche tutti gli altri articoli presentano temi di grande interesse che non mancheranno di stimolare la vostra riflessione e appagare il vostro amore per l'Arte.*

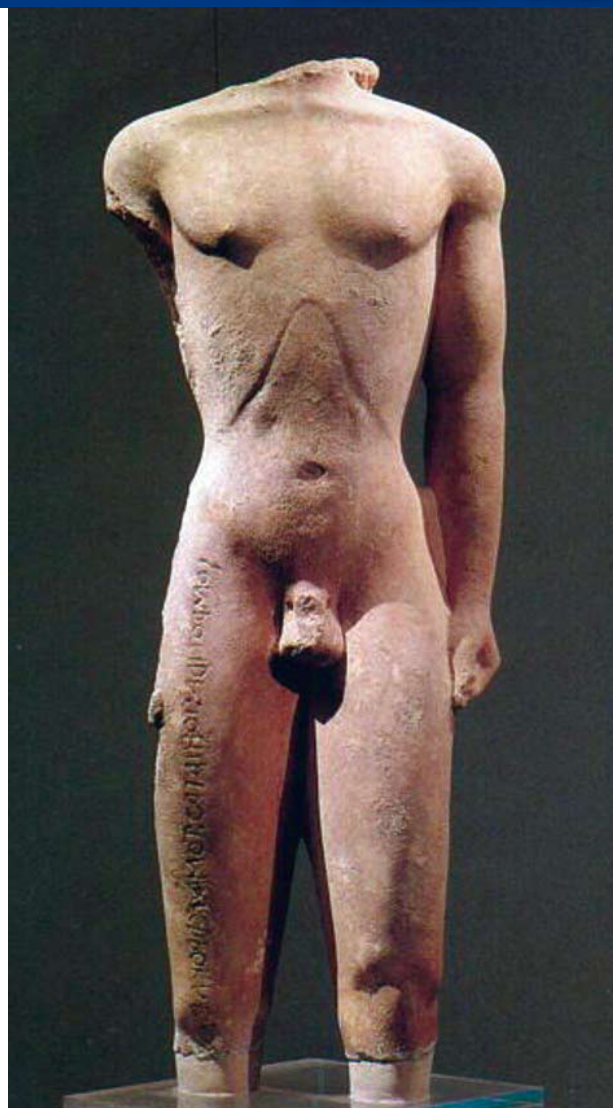


# Gli antichi esordi della scultura siceliota

Persistenze

di Gianmatteo Funicelli

La genesi della scultura greca è da ricercare a Creta nel VII secolo a.C., nel c.d. “contesto artistico dedalico”, ossia nelle prime formulazioni plastiche di Dedalo, il suo inventore. Dalle prime sperimentazioni in legno (dette *xòana*) abbozzate, rigide e frontali, si passerà ad un'evoluzione progressiva di carattere stilistico, la quale si muoverà nei secoli sotto la sfera di svariate esigenze di tipo culturale. Per quanto riguarda il contesto produttivo siceliota, le più antiche rappresentazioni scultoree derivano dapprima dalle esportazioni di madrepatria cretese, per poi essere culturalmente assimilate del tutto nella maturazione orientalizzante dei contesti coloniali. I maggiori centri di produzione coroplastica si concentrano sulle zone di Gela (CL) e l'antica colonia di Megara Iblea (SR). La nascita della scultura avviene in questi ambiti grazie alla continua necessità umana di riproduzioni sacre e votive; esigenze di culto e spirito artistico muovono i popoli verso le prime rappresentazioni fittili, quasi del tutto femminili, sino a formare un universo parallelo caratterizzato da piccole divinità e bellezze plasmate a dimensione personale. Dall'eccezionale stato di conservazione delle prime statuette lignee locali emerge, con maggiore dominanza stilistica, un esemplare femminile rinvenuto in un deposito votivo di Palma di Montechiaro (AG). Essa rappresenta la linea di continuità artistica subdedalica sull'isola siciliana nella fine del VII° secolo a.C. Rigidità frontale, mancata dominanza spaziale, braccia appena accennate costituiscono i primi elementi di una scultura di sperimentazione. Il corpo svasato maggiormente in vita, la capigliatura “a rocchetti” sotto la presenza del *polos* (copricapo) e gli elementi decorativi incisi, confermano il sesso femminile della figura votiva. Esordio del repertorio rimane in assoluto un gruppo di statuette di serie, tra cui eccelle la *Kourotrophos* (Dea Madre) proveniente da Megara Iblea e conservata presso il Museo Archeologico di Siracusa. Datata orientativamente verso la metà del VI secolo a.C., essa rimane la più antica immagine di donna con fanciullo del mondo occidentale. Caratterizzata da una forte mescolanza di stili, essa lascia intravedere il forte influsso greco-orientale, probabilmente milesio. Ma ciò che colpisce della scultura megarese è sicuramente l'impostazione costruttiva dell'in-



*Kouros di Sombrotidas*, da Megara Iblea, 550 a.C., Siracusa Museo Archeologico Regionale.

tero corpo, composto, accovacciato e rigidamente frontale, quasi a simboleggiare il turgido e pesante gusto arcaico. Acefala e senza una precisa identità, la figura femminile avvolge due poppanti in grembo secondo uno schema incrociato di forte impatto visivo, e complessivamente raccolto in un pesante mantello da cui fuoriescono due piedi di grossa anatomia (i piedi rimandano allo stile cretese di Dedalo). Da questi elementi si interpreta la figura misteriosa come una divinità protettrice degli uomini sulla terra. La sommarietà del modellato e i margini netti delle linee guida, determina chiaramente una precoce maturazione dell'arte indigena nel 550 a.C., sulle basi degli insegnamenti cretesi.

Sul finire del VII secolo dalla madrepatria emerge una nuova corrente scultorea basata sull'esaltazio-



ne del nudo e dell'apice della giovinezza, i *kouroi* e le *korai*, che vedono una buona imitazione nelle terre della Magna Grecia. Esempio molto noto è il *Kouros di Sombrotidas*, proveniente anch'esso da Megara Iblea. Rinvenuto in un contesto funerario, la sua originale iscrizione in alfabeto megarese lungo la gamba destra lo identifica come "Sombrotidas, il medico, figlio di Mandrokles". Di fattezza marmorea, si era ipotizzato di origine ionico, poi confermato dal fatto che il padre di Sombrotidas era di origine ionica. La scultura del 550 a.C. è stata sicuramente importata, come si evince dai nuclei di marmo non lavorati tra le braccia e i fianchi - rimasti al fine di rendere meno fragile l'opera durante il trasporto sino all'isola siciliana - mentre l'iscrizione fu aggiunta a Megara. A differenza dei *kouroi* greci a carattere votivo, questo ha una destinazione funeraria. Elementi di chiara anticipazione del mondo severo sono le rozze masse anatomiche, l'accento della linea epigastrica e la forte frontalità per piani paralleli, superate poi a distanza di brevi processi evolutivi, dalle innovazioni sulle masse figurative, segnato come l'inizio di un altro sviluppo artistico positivo nella colonia di frontiera.

In alto: il Telamone di Agrigento.

A sinistra: statuetta femminile lignea, fine VII sec. a.C. Siracusa, Museo Archeologico Regionale.

Pagina a fianco: *Kourotrophos*, Megara Iblea, metà VI sec. a. C., Siracusa, Museo Archeologico Regionale



# Il *Palatium Regium* di Palazzo San Gervasio

Persistenze

di Davide Pirrera



I resti del castello federiciano di Palazzo San Gervasio (PZ).

Questo mese prenderemo in esame un altro importante castello della Basilicata. L'obiettivo di questa rubrica è analizzare le fortezze di qualsiasi genere che comunque siano degne di nota dal punto di vista storico, artistico o archeologico. Il castello di Palazzo San Gervasio è di sicuro uno degli esempi più interessanti.

Esso domina, da una collina di circa 500m, una parte della valle del Basento e una piana aperta sulla Murgia pugliese e sul Gargano. Deve il suo nome alla *domus* di caccia di Federico II che, come sappiamo, era a tal punto appassionato di arte venatoria, da dotare moltissime città del suo regno di castelli e palazzi di caccia poi utilizzati nel corso dei secoli per svolgere funzioni strategiche di presidio dei valichi, ma anche per ospitare signori e feudatari locali.

Questo *Palatium Regium* si presume costruito dai Normanni Umfredo e Drogone di Altavilla, discendenti di una delle più nobili stirpi che intorno al XII sec. governarono e amministrarono gran parte delle regioni del nostro Paese.

All'interno del primissimo nucleo abitativo sviluppatosi accanto al maniero vi era la piccola chiesa di San Gervasio e Protasio, che contribuì a dare il nome alla città. Intorno al 1082 un importante fonte dell'epoca ci parla di una donazione di Roberto il Guiscardo al Monastero della SS. Trinità di Venosa, mentre nel 1201 la piccola città è già chiaramente indipendente, poiché nella Bolla pontificia è chiamata da Innocenzo II: *Palatium Sancti Gervasii*.

Del 1434 la prima notizia degna di nota che ci fa sapere che il feudo di San Gervasio viene consegnato dalla regina Giovanna II alla nipote Corbella Ruffo.

Prima di questa data comunque furono signori del palazzo eminenti personaggi della nostra storia medievale quali: Filippo di Grandiprato, Beltranda del Balzo, principe di Altamura e Nicola Maria Caracciolo marchese di Castellaneta.

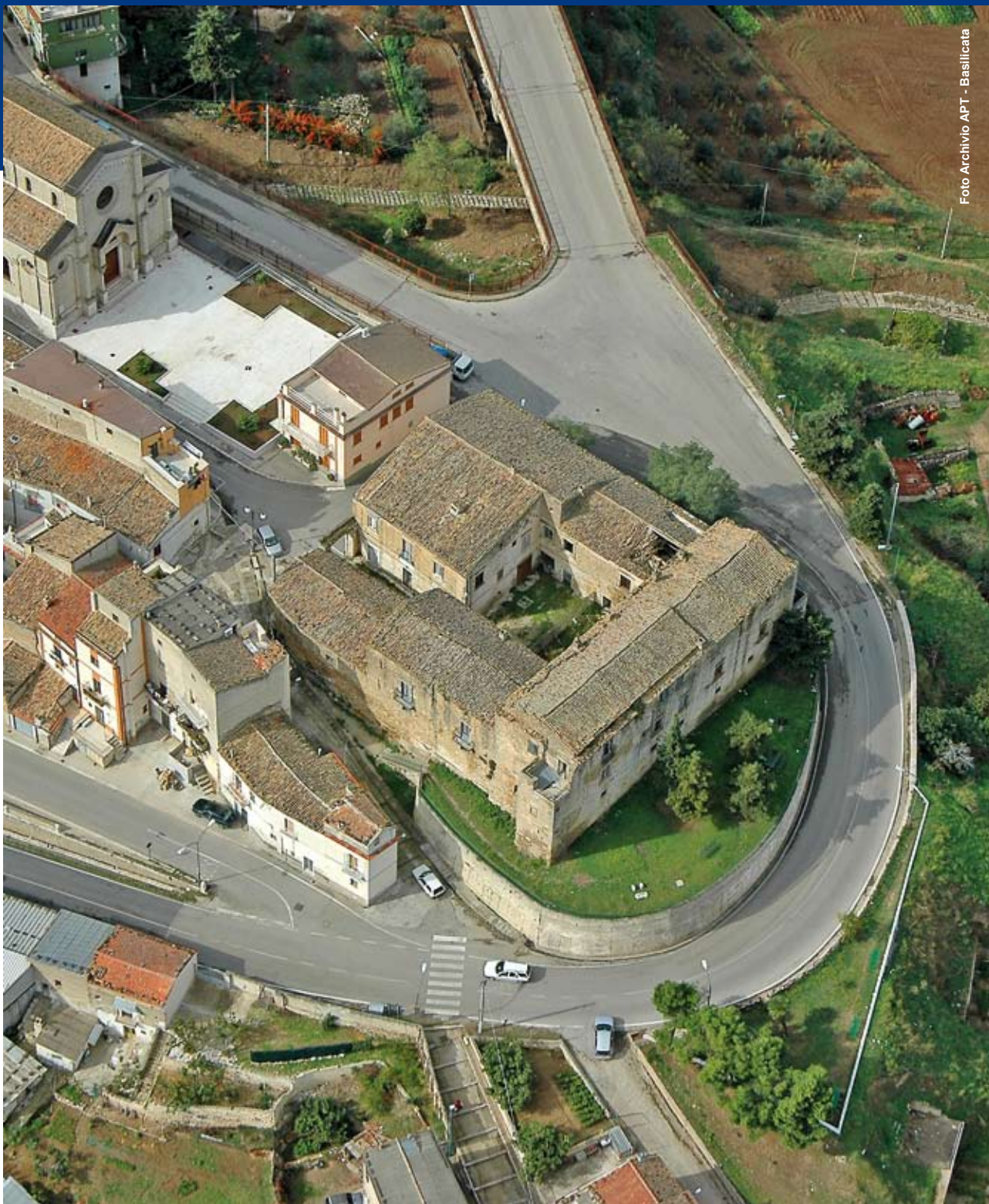
Indubbiamente internazionale la storia del castello e di Palazzo San Gervasio, visto che nel 1532 Carlo V d'Asburgo, imperatore d'Austria, dona questo feudo al barone Ferrante D'Alarcon de Mendoza. Con certezza possiamo dire che Don Giovanni Andrea De Marinis fu l'ultimo feudatario del castello sino al 1806, anno in cui viene abolita la feudalità in maniera definitiva.

Degni di nota alcuni elementi architettonici come le quattro bifore e la trifora centrale, chiari elementi che indicano il periodo storico a cui il castello si ascrive. Le bifore e la trifora si trovano sulla facciata caratterizzata da robuste torri quadrangolari.

Da un esame attento si può notare che questo notevole esempio di architettura medievale è stato più volte modificato, ma in ogni caso ha mantenuto l'organica maestà che caratterizzava gli edifici costruiti in quei secoli. L'interno è suddiviso in tre piani con un cortile centrale e si notano i cambiamenti strutturali avvenuti nel corso del tempo che hanno da un lato permesso di preservare l'edificio e dall'altro (soprattutto nel periodo in cui gli ambienti furono destinati a botteghe o abitazioni e in seguito a carcere) senza dubbio occultato per sempre interessanti elementi architettonici. Intorno al cortile notiamo portici e stanze destinate alle scuderie regie.

Le coperture a travi di legno e le volte a botte non lasciano dubbi sullo splendore originario degli interni, a





I resti del castello federiciano di Palazzo San Gervasio (PZ) in una suggestiva veduta dall'alto.

cui si accede tramite una scalinata esterna. Il loggiato che oggi è murato si doveva aprire per consentire di spaziare con la vista sulla vallata sottostante. Importantissimo per la storia del castello è re Manfredi, infatti nel *“De rebus gestis Federici II imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum”* redatto da Nicolò de Jasmilla si racconta di Manfredi che riposa al castello di Palazzo San Gervasio dopo le molteplici vittorie sull'esercito pontificio e si ammala proprio lì di malaria trascorrendo un lun-

go periodo di convalescenza. La fortezza di Palazzo San Gervasio debitamente inserita nel tessuto di tutte le altre roccaforti che dovevano garantire il potere e il dominio territoriale non può non essere presa in considerazione in ambito nazionale. Esempi di questo tipo ci danno la possibilità di porci al pari degli altri paesi della Comunità Europea che tentano in ogni modo di promuovere un patrimonio medievale di gran lunga inferiore al nostro ma con un fervore di molto superiore a quello italiano.



San Fele (PZ). Badia benedettina della Madonna di Pierno.

Come uno scrigno, il comune di San Fele (PZ) si presenta al turista nella sua “bellezza naturale”, con la roccia che si intrufola tra le case e i ruderi del castello: strette viuzze che si arrampicano sul costone di due monti, tra gole e grotte.

A circa dieci chilometri, a ridosso del monte Pierno, si trova un’antica badia benedettina che, prima delle recenti ricerche, era identificata dalle sole strutture della chiesa e la sua storia sembrava essere già del tutto definita. I primi dati sulla badia risalgono infatti agli inizi del XII secolo: secondo la tradizione sembra che la chiesa sia stata fondata da S. Guglielmo da Vercelli nel 1139 a seguito del ritrovamento, a poca distanza da lì, di una statua della Madonna nascosta in un anfratto della montagna. La tesi non è del tutto inattendibile dato che molte fonti attestano, dal X secolo, la presenza nell’area del Vulture di monaci italo-greci in fuga dalla Sicilia e dalla Calabria a causa dell’espansionismo arabo. Nel 1141 comunque risulta essere annessa all’abbazia di S. Salvatore al Goleto per volere del vescovo di Rapolla. Il sito, un antico luogo di culto mariano, è ancora oggi oggetto di imponenti pellegrinaggi, così nascosto da una corona naturale di fitti boschi.

Il complesso monastico si articola in quattro sezioni tra loro distinte: l’ingresso, introdotto da un protiro con la torre campanaria; la chiesa, divisa in una zona medievale e una moderna; l’antica badia; i ruderi di una parte del monastero.

Gli studi effettuati evidenziano in primo luogo l’esistenza di una chiesa originaria, preesistente alla fondazione del monastero verginiano e forse isolata; il monastero è stato quindi realizzato in una seconda fase, ampliando così le strutture annesse alla chiesa.

Il protiro prepara l’ingresso al luogo sacro, che si apre con un magnifico portale con un arco a tutto sesto, che ingloba l’architrave e la lunetta, con preziose iscrizioni e decorazioni con motivi floreali ed antropomorfi.

L’opera è stata realizzata dal maestro lapicida Sarolo: in essa sono evidenti le diverse influenze arabe, bizantine e normanne, con i bellissimi giochi di mosaico, pietre bianche e lava. Nell’interno la zona medievale presenta il tipico impianto basilicale a tre navate, divise da colonne collegate con archi a tutto sesto e volta a botte. Le colonne sono davvero molto belle perché decorate a finto marmo, con

# La badia benedettina della Madonna di Pierno

di Giuseppe Nolé



San Fele (PZ). Badia benedettina della Madonna di Pierno. Portale romanico.

le basi scolpite con figure di animali e i capitelli di varie forme. Il tema bizantino ritorna anche nella decorazione delle mensole lapidee che si trovano ai lati delle arcate. Nel XVI secolo furono eseguiti dei lavori di ampliamento, in occasione degli ingenti danni prodotti dal terremoto del 1456 che provocò il crollo dell'abside medioevale; l'intervento raddoppiò in lunghezza l'aula ecclesiale aggiungendo un unico grande ambiente quadrangolare per il culto.

I resti della badia sono visibili all'esterno, sul piazzale antistante. L'impianto si articolava su due livelli, di cui si conserva ancora oggi la struttura muraria originale, con al piano terra il magazzino e al secondo piano le abitazioni. L'ingresso principale del monastero è rivolto sul lato nord in adiacenza della torre campanaria. Sul lato opposto della strada "Insertafumo", che costeggia a valle la badia, si conserva, pur notevolmente trasformata, l'antica "fontana di Pierno".

Le prime due campagne di scavo, effettuate tra il 1997 e il 1998 hanno tentato di portare alla luce i ruderi dell'impianto monastico cercando di chiarire, attraverso lo scavo stratigrafico, l'origine del complesso e le sue eventuali fasi costruttive. Gli scavi archeologici, effettuati invece tra il 2006 e il 2007, e condotti dal MiBAC in collaborazione con un'equipe del Dipartimento di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Salerno guidata dal prof. Paolo Peduto, hanno evidenziato che le antiche strutture murarie dell'originario complesso monastico si estendono oltre l'area della piazza adiacente la chiesa: nella zona indagata è stata rilevata la presenza di una vasta area utilizzata in origine per la lavorazione del bronzo, databile tra XI e XII secolo.

Ne è venuta fuori una immagine "nuova" di Pierno, che ha indirizzato i lavori di restauro del complesso volto architettonico che il tempo e le manomissioni dell'uomo hanno disaggregato.

Si è appena conclusa a Venosa, presso il Castello della città, "Implementazioni visive" personale di Franco Corbisiero, artista appartenente alla scuola pittorica fondata da Maria Padula e Giuseppe Antonello Leone nella metà degli anni Sessanta, nel capoluogo lucano. Un gruppo di artisti (che vede tra gli altri: Gerardo Cosenza, Rita Olivieri, Angela Padula, Felice Lovisco, Achille De Gregorio e Anna Faraone) formatosi in una Basilicata investita da una rivoluzione culturale e antropologica, nel boom dello spopolamento dei centri rurali. Maria Padula, artista di matrice "leviana", e i giovani della sua scuola, hanno plasmato la loro poetica sul racconto di un mondo che cambiava; hanno creato, così, un archivio, lirico e storico, di immagini, sapori, colori, appartenenti ad una cultura, prevalentemente contadina, destinata inesorabilmente a scomparire. Di questa lezione, Franco Corbisiero, forse più degli altri compagni, si è fatto testimone. Le sue opere, infatti, descrivono una terra collocata più in un contesto emotivo, che non meramente geografico: sebbene gli scorci dei suoi paesaggi possano riportare alla mente borghi lucani, a cui effettivamente l'artista si ispira, ad uno sguardo più attento, scopriamo che sono luoghi appartenenti al regno della memoria. Lo rivelano i colori: alle *nuances* terrose che caratterizzano i calcinacci delle case, si sostituiscono tonalità pastello che non descrivono, ma raccontano un sentimento (come in *Il Tempo remoto*). Anche le figure femminili, che costituiscono una parte importante del



Franco Corbisiero, *Pensieri in penombra*, tecnica mista, cm 60x80.

suo corpus artistico, più che ritratti, rappresentano le diverse sfaccettature del concetto stesso di femminilità. Corbisiero è sicuramente un figurativo: ma il suo approccio alla pittura non appartiene al mero descrittivismo. È anzi vicino a quella sfera informale che, proprio negli anni della scuola potentina di Maria Padula, esplose nel mondo e in Italia. Questa vicinanza è poetica: Corbisiero infatti dà leggibilità a quella forma negata da artisti come Burri o Tàpies ma poeticamente "informale" è l'approccio materico all'opera. Il pittore crea una superficie fortemente espressiva, attraverso la stratificazione di carta velina, colla, olio e acrilico, completata

da una copiosa stesura di bitume liquido, funzionale alla realizzazione di quegli effetti chiaroscurali che compongono il timbro terroso della sua tavolozza. Tutto viene misurato dalle mani dell'artista che diventano un'estensione del pennello, la cui presenza è limitata solo alla prima stesura. L'effetto finale è quello di una superficie vissuta, ricca di screpolature, le cui pieghe vanno lette come pagine di un racconto: racconto di un ricordo, come quello di un viso quasi consumato dal tempo, come in *Pensieri nella penombra*. Di un documento, come quello delle tante immagini legate al mondo contadino rappresentate da Corbisiero, come in *Pietas Contadina*. Di un'istantanea, come quella del tramonto che inghiotte le case di "un tempo sospeso" nel dipinto omonimo. Il racconto di un universo interiore, parallelo alla realtà.

Franco Corbisiero, *La sfida*, tecnica mista, cm 40x80. Pagina a fianco: Franco Corbisiero, *Intimità*, tecnica mista su tela, cm 40x80.





Talvolta l'arte sacra non è vera arte, perché è ripetitiva di modi tradizionali dell'esprimere la fede, senza la *novità della creazione artistica*. Se è funzionale alla devozione, in quanto segno sacro della vita liturgica della comunità cristiana, non appartiene alla storia dell'arte. Non così la *Via Crucis* che Lao K, (1934-vivente), un discepolo di Renato Guttuso e di Emilio Greco, realizzò nel 1962, dopo due anni di studi preparatori, per la cappella dell'Ospedale di san Giovanni in Roma.

Grazie alla disponibilità del Maestro e di sua moglie Elisabetta Galli, che sostiene, ispira e commenta con testi poetici la ricerca artistica di suo marito, abbiamo potuto studiare nella loro genesi e nel loro risultato gli otto pannelli che formano in sequenza la sacra rappresentazione, ornando il parapetto del matroneo della chiesa. Salvo le ultime due stazioni, la *Deposizione dalla Croce* e la *Sepoltura*, collocate ai lati della porta d'ingresso della cappella – il cristiano entra nel mistero ecclesiale attraverso la morte violenta di Cristo – tutte le altre sono collocate ai lati, a due a due, su sei pannelli per lato di grandi dimensioni (m. 2,95 x m 1,05) in una fascia, che voleva essere quasi solo una decorazione, ma che è invece diventata una rappresentazione drammatica, che provoca e coinvolge lo spettatore. Attraverso i disegni preparatori e gli appunti autobiografici si può seguire il lavoro nel travaglio dell'artista e nelle critiche, talvolta superficiali dei committenti, restii ad accogliere un

linguaggio insolito. L'artista, se nelle diverse piccole *nature morte*, a valore simbolico, disperse lungo il percorso (fiori, frutta, vasi, anfore, i chiodi, i dadi, i martelli, le tenaglie) e se nel trattamento a pannello delle vesti dei protagonisti rimanda a Guttuso, in realtà nella gestualità, ora pacata, via via sempre più concitata, soprattutto nelle mani e nei piedi, rimanda a quel capolavoro assoluto della *Crocifissione* di Matthias Grünewald per l'altare di Isenheim in Alsazia. All'inizio del percorso i personaggi sono statici, hanno una colorazione luminosa e chiara come in *Gesù davanti a Pilato*, quasi il tempo si fosse fermato, mentre il potere politico e religioso vuole giudicare il Figlio di Dio. Poi i gesti si fanno accentuati, i colori si scuriscono fino alla drammaticità delle scene della *Spogliazione* e della *Crocifissione*. In questo percorso doloroso un pannello unisce i due episodi del *Cireneo*, che prende la croce, e della *Veronica*, che asciuga il volto di Gesù, è come una pausa nel cammino della sofferenza.

Queste sequenze, che nel loro ritmo hanno qualcosa di musicale, non certo melodico, ma alla maniera scheggiata d'Igor Stravinskij, sono legate tra loro dalla presenza massiccia del legno della Croce, riportata in ogni scena sempre in orizzontale, anche quando Cristo cade, salvo che nella *Crocifissione*, e dal colore di un rosso violento della tunica del Condannato. Questo ritmo musicale si percepisce anche seguendo il susseguirsi dei gesti e delle mani dei



Lao K. *Via Crucis. La Veronica.*



Lao K. Via Crucis. *Prima caduta e incontro con le Pie Donne.*

protagonisti nei singoli episodi, scena per scena. La figura di Maria, in veste e velo blu scuro, è coinvolta in questo linguaggio realistico e severo. Contemplata quando al momento dell'incontro sulla via dolorosa si copre gli occhi, o alla sepoltura guarda sgomenta il volto tetro del Figlio in un a tu per tu drammaticissimo. Maria ha partecipato alla Passione, noi siamo stati redenti dal sangue di Gesù e dalle lacrime di Maria. L'artista ci fa comprendere che Maria non è stata una spettatrice ma una protagonista, il contributo femminile alla sofferenza di Cristo.

Le ultime due stazioni sono di una violenza inaudita, ci mettono con crudo realismo davanti ad un vero cadavere, un corpo livido, esangue, dagli arti scheletrici. avvolto in un lenzuolo bianco. Fanno pensare al corpo del *Cristo morto* del Mantegna, qui mentre viene calato dalla Croce, tra i segni della sua passione e quando, al sepolcro, è steso su di una tavola come se fosse all'obitorio. I cristiani tiepidi possono anche scandalizzarsi di queste immagini, espressionistiche, ma ogni tanto fa bene meditare, grazie a

questo realismo, sulla morte di Cristo. In queste due ultime stazioni i corpi sono molto allungati, perché l'artista ha dovuto costruire l'immagine nel medesimo spazio che aveva utilizzato prima, assemblando insieme due stazioni.

Lao K, ha dipinto anche due pale d'altare (m 1,20 x 2,10) come punti di riferimento dell'intero ciclo, perché *la passione di Gesù si capisce solo col prima e col poi*, col *prima* nella maternità divina di Maria, col *poi* nella solidarietà di tutti i discepoli. Due temi che l'Artista ha trattato nella prospettiva della vita ospedaliera: una *Virgo Salus* e un *san Camillo di Lellis*.

Quest'opera giovanile di Lao K nel programma iconografico e nel suo svolgimento unitario e articolato, documenta come l'arte contemporanea possa affrontare i temi del sacro senza perdere nulla della sua autonomia nell'accettare una committenza. Peccato che l'amministrazione ospedaliera abbia demolito i due altari e occupato con i suoi uffici il matroneo, costringendo il visitatore a leggere l'opera dal basso; ma oramai appartiene alla storia dell'arte.



Lao K. Via Crucis. *Il Cireneo.*



Lao K. *Il Maestro al lavoro.*

*“Avevo circa sei anni. Ricordo che insieme ai miei compagni mi buttai a terra, sulla creta, e per la prima volta mi colse il desiderio di modellare un uomo su un carretto trainato da un asino. Quella fu la mia prima opera”.*

Ricorda i suoi esordi con un velo di nostalgia Domenico Sangiacomo, eclettico pittore e scultore tra i più apprezzati in Italia e all'estero.

Fin da giovanissimo sviluppa una precoce passione per il disegno che lo porta a conquistare i primi consensi già sui banchi di scuola. Nel 1999 viene scelto dalla Commissione Internazionale Eurafram tra 1.500 artisti provenienti da 65 paesi del mondo e inserito nell'enciclopedia “Contemporary Art in the World”.

Sul piano internazionale figura al terzo posto per le acquaforti. Numerose le onorificenze e i premi che in questi anni gli sono stati conferiti, tra cui dieci Leoni d'Oro alla Biennale di Venezia; più di venti le mostre permanenti allestite in Italia e all'estero. Alcune sue opere oggi si trovano nel Museo Moderno di Malta.

Nel suo piccolo laboratorio statue raffiguranti soggetti di ogni tipo si alternano a tele di diverse dimensioni, dipinte a olio o con tecnica mista, che raccontano il suo universo complesso e fantasioso. I paesaggi ritratti evocano luoghi familiari, osservandoli attentamente si coglie un particolare che conferisce ad ogni soggetto qualcosa di nuovo, a tratti onirico (*Il lago*, *Farfalla sul fiume*, olio su tela).

Elemento ricorrente nella pittura di Domenico Sangiacomo sono i fiori, posti quasi sempre in primo piano rispetto ad un paesaggio o ad uno scorcio cittadino. Ma è la natura in generale, nel suo magico gioco di forme e di colori, l'inesauribile miniera da cui si alimenta la fantasia dell'autore.

La sua produzione comprende anche opere di arte sacra (in particolare quelle dedicate alla Crocifissione e alla Sacra Famiglia), figure di enigmatici e affascinanti volti di donna (*Marlen*, olio su tela), animali e numerosi altri soggetti che confermano l'incessante voglia dell'artista di raccontarsi e di raccontare una realtà composta da infinite sfaccettature.



Domenico Sangiacomo, *Il lago*, acquerello su tavola, cm 150x100.





Felix Puente Gonzales, *Anfora*, olio su tela.

Il linguaggio artistico è universale e nasce dal desiderio dell'artista di tirar fuori da sé emozioni e idee che possano essere trasmessi, comunicati e vissuti. Queste dinamiche appaiono ancora più significative se provengono da una sensibilità artistica e culturale apparentemente differente dalla nostra. È il caso del maestro Felix Puente Gonzales, nato all'Avana (Cuba) il 13 novembre del 1934.

La sua opera pittorica nasce dalla cultura del "mondo cubano", un mondo che non ha tregua, un mondo che vive di sogni e, grazie anche all'arte e con l'arte realizza il grande sogno della modernità e del progresso sociale. Le opere del maestro testimoniano proprio questo.

Fin da giovane il maestro è stato sensibile all'arte ed alla cultura; iniziò come produttore per il cinema, per passare al disegno dei costumi e alla scenografia per il cinema per completare la sua carriera artistica nella pittura, la sua vera grande passione e aspirazione di vita.

Nel 1961 realizza come produttore cinematografico alcuni documentari con i registi tedeschi Roman Karmen, Irka Papouche, Bruno Shefranka e lo svedese Teodoro Cristense ed è protagonista come produt-

tore al Festival dei Documentari in Laipzy (Germania).

Nel 1987 Puente entra a far parte del Registro dei Creatori del Consiglio Nazionale dei Pittori di Cuba, sezione del Centro di Sviluppo dell'Arte Visuale. Nel 1998 viene contattato da un'Agenzia Pubblicitaria Italiana per la realizzazione di uno spot pubblicitario per il noto marchio "Nutella Ferrero".

Recentemente ha curato a Cuba una bellissima, anche se molto realistica, campagna pubblicitaria contro il fumo e uno spot per la multinazionale "Coca Cola".

Nel vedere le tele del maestro colpisce la sua naturale capacità di dare colore alla linea. Il movimento, portato dalla mano del maestro, non sbaglia nell'intersecare e vorticare sulla rigida tela del quadro. Anche quando il soggetto del quadro è definito, il colore sfugge sempre alla fissità del piano, le forme continuamente sinuose e mosse sono come la sua Terra Madre, l'isola di Cuba.

Sono solo pretesti per far esplodere la calda tavolozza dei colori del maestro Felix Puente, per poi poter percepire lo spazio con la pienezza e la profondità delle linee del colore.



**riCalchi**

# Le Meraviglie della Basilicata

## San Fele: panorama innevato

foto Muccia



# San Fele: mare di nebbia

Foto Muccia





Disorientamento. Enigma e mistero intrecciati alla natura nell'universo artistico di Renè Magritte. È questo il tema della grande esposizione milanese dedicata all'artista belga. Dal 21 novembre scorso fino alla fine di marzo, nelle sale del Palazzo Reale di Milano un centinaio di opere (tra dipinti, gouaches e sculture) tutte dominate dalla rappresentazione della Natura, attraversano il percorso artistico del surrealista più ambiguo ed enigmatico del Novecento.

*"La natura ci offre lo stato di sogno che procura al nostro corpo e al nostro spirito la libertà di cui hanno assolutamente bisogno"*.

È nelle parole dello stesso artista che si coglie l'essenza del suo credo; egli affronta questa tematica a partire dai primi e quasi sconosciuti dipinti futuristi fino alla folgorazione del '26, avuta con la visione del *Canto d'amore* di De Chirico che lo avvierà all'esperienza surrealista.

L'esposizione, curata da Michel Draguet, direttore generale dei Musee Royaux des Beaux Arts del Belgio (la più importante collezione pubblica di opere di Magritte) e Claudia Beltramo Ceppi, rivela l'onirica poetica dell'essere secondo Magritte.

La pittura magrittiana è contraddittoria, la sua rappresentazione della realtà fa a pezzi la logica, disorienta lo spettatore sfidando la sua razionalità attraverso rebus apparentemente irrisolvibili. Le immagini evocate nei suoi dipinti necessitano una conoscenza superiore, al punto di distruggere le abitudini visive e la

logica dei luoghi comuni. Magritte usa un linguaggio personale di segni e simboli, dove oggetti d'uso comune assumono un significato illogico e irreali fino a trascinarsi nel non-senso.

Tra le opere in mostra spiccano capolavori universalmente conosciuti quali *Le Souvenire de voyage* del 1961 che rappresenta una mela mascherata per il carnevale, l'enorme rosa rossa in una stanza de *Le tombeau des lutteurs* o *l'heureux donateur* che apre la visione ad un paesaggio notturno attraverso la sagoma di un uomo con la bombetta.

*L'Empires des lumieres* ritratto di una contemporaneità di giorno e notte, sorprende e al tempo stesso incanta lo spettatore: ne scaturisce una "forza" che Magritte stesso chiama *poesia*.

La natura magrittiana è onnipresente, pone sfide al potere della ragione e della logica. Per Magritte prevale sempre l'aspetto pittorico, da ciò l'assoluta assenza di una ricerca in termini di illusionismo fotografico: realtà e rappresentazione restano sempre due sfere ben distinte. Egli lavora per accostamenti dissociati (come nel caso di *Empires des lumieres*), metamorfosi, composizioni assurde tra sogno e realtà.

La sua capacità di rappresentare la realtà insinuando dubbi sul reale stesso gli varrà l'appellativo di *saboteur tranquille*.

*"L'arte è per me un modo meraviglioso per evocare il mistero, per nobilitare l'oggetto più comune e renderlo meritevole di essere rappresentato"*.



René Magritte, *L'heureux donateur*, 1966, olio su tela.



René Magritte, *Le retour*, 1940, olio su tela.





# Piccoli tesori d'arte a Sasso di Castalda

di Giovanna Russillo

Non solo natura incontaminata e suggestivi scorci paesaggistici. Sasso di Castalda, piccolo comune montano a pochi chilometri da Potenza, è anche un borgo di notevole interesse storico e artistico.

Tappa obbligatoria di una visita in questo tranquillo paesino è la Chiesa Madre dell'Immacolata. L'edificio, a tre navate, fu costruito alla fine del '700. È sormontato da un campanile la cui campana risale al secolo successivo. In origine la chiesa era intitolata alla S.S. Annunziata, in seguito fu ribattezzata in virtù della profonda devozione dei sassesi verso la Madonna dell'Immacolata. Uno dei due ingressi, quello laterale, affaccia su un ampio piazzale lastricato in pietra ed è sormontato da una raffigurazione in maiolica dedicata alla Vergine realizzato nel 2000, anno della conclusione dei lavori di restauro.

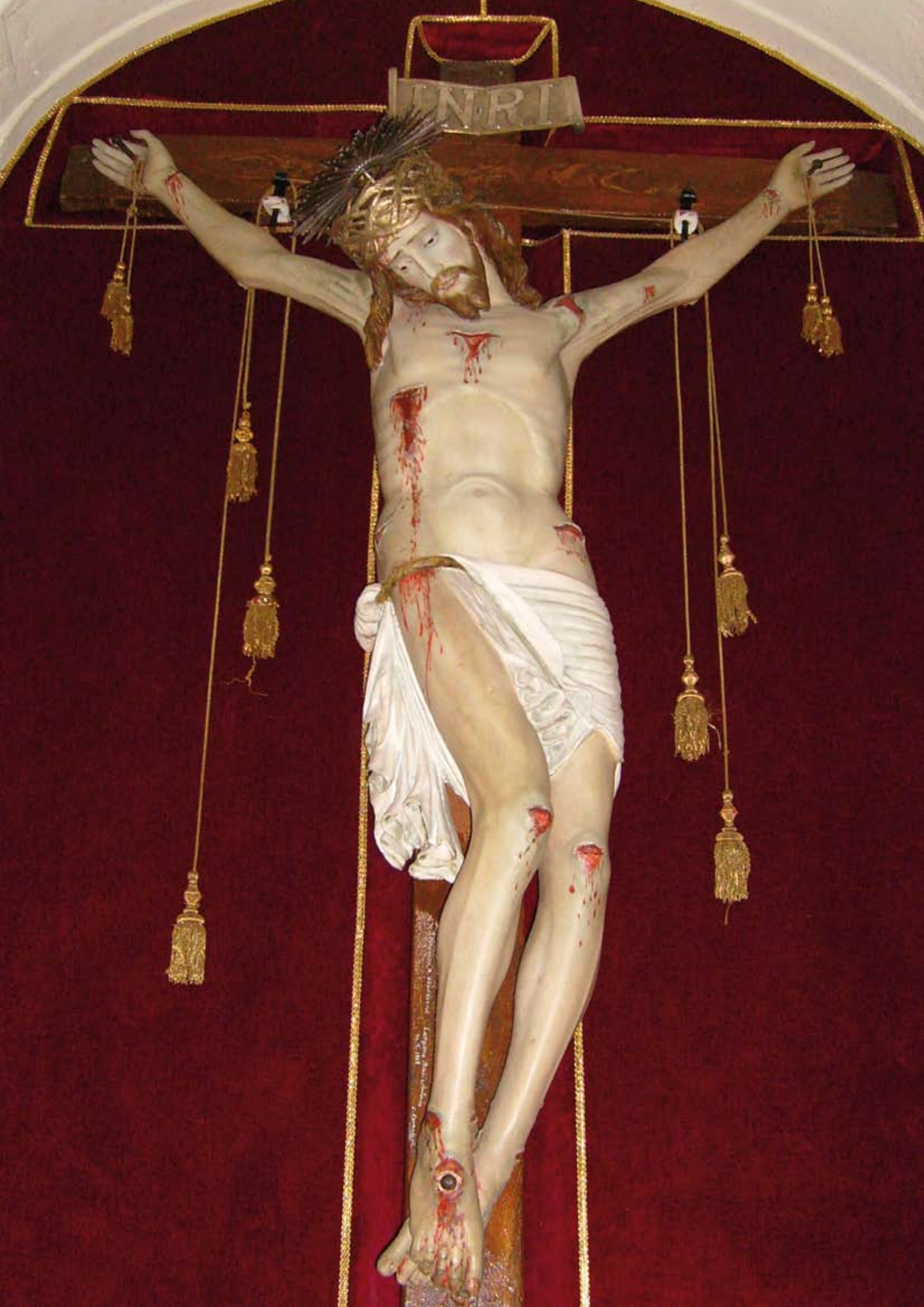
L'edificio è suddiviso in tre navate. Quelle laterali sono delimitate da una fila di pilastri e contengono ciascuna delle nicchie in cui spiccano statue di santi dagli abiti in tessuto finemente ricamati. La parete frontale del presbiterio presenta un pregevole dipinto su tela, *Madonna delle Grazie, S. Giovanni Battista, S. Giuseppe e anime purganti*, attribuito al Pietrafesa

(vero nome Giovanni De Gregorio). Sulla navata di sinistra, a fianco all'ingresso laterale, in una grande nicchia posta in cima all'altare è custodito un crocifisso in legno ben conservato, databile tra il XVII e il XVIII secolo. L'opera con molta probabilità va inquadrata nel contesto della scuola dei crocifissisti lignei francescani che in quel periodo ebbe largo seguito e realizzò sculture che ancora oggi sono custodite in numerose chiese della Basilicata e del Meridione d'Italia.

La scultura, profondamente realistica, riproduce fedelmente i dettagli del corpo di Cristo, i muscoli, le ossa del costato ben visibili. Le braccia, tese e livide, infondono nell'osservatore un senso di profonda sofferenza. Dalle ferite aperte fuoriesce copioso un sangue di color rosso vivo. Questa scelta cromatica sembra conferire ancor più drammaticità e realismo alla figura. Sembra quasi che quelle ferite siano state inferte da poco e che il sangue abbia appena iniziato a sgorgare. Gli occhi del Cristo, semichiusi, trasmettono ad un tempo serenità e sofferenza, rinnovando nell'osservatore il significato più profondo del sacrificio sulla Croce.



In alto: Veduta aerea di Sasso di Castalda (PZ). Pagina a fianco: Il crocifisso della Chiesa della Chiesa dell'Immacolata.





*“La scultura deve quindi far rivivere gli oggetti rendendo sensibile, sistematico e plastico il loro prolungamento nello spazio” (Manifesto tecnico della scultura futurista, 11 aprile 1912).*

In queste parole di Umberto Boccioni è racchiusa una delle chiavi di lettura per capire il fine dell'arte Futurista: catturare il Movimento delle cose, o meglio, l'energia che da esso scaturisce. Nato nel 1882 a Reggio Calabria, nel 1901 è a Roma, dove conosce Severini e Giacomo Balla, suo maestro. È

dell'aprile 1906 il suo primo soggiorno a Parigi, seguito poi da quello in Russia.

Tornato in Italia, si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Venezia, decidendo poi di trasferirsi a Milano. Qui conosce Filippo Tommaso Marinetti, padre del primo *Manifesto Futurista*, di cui decorre nel 2009 il centenario (fu pubblicato il 20 febbraio 1909), nelle cui parole si lanciava una sfida al mondo e al proprio tempo. Boccioni, pittore, scultore e teorico del futurismo (sottoscrive *il Manifesto dei Pittori futuristi* e

Umberto Boccioni, *Forme uniche della continuità dello spazio*, 1913, bronzo.





# Il genio visionario di Boccioni

di Fiorella Fiore

il *Manifesto tecnico della pittura futurista*, entrambi del 1911, insieme a Carrà, Balla, Russolo e Severini, oltre che il già citato *Manifesto tecnico della scultura futurista*) non è certo l'unico membro del gruppo prodigatosi nella scultura, ma è autore dell'opera che forse racchiude in sé, più di ogni altra, il senso di quella sfida: *Forme Uniche della continuità dello spazio* (1913/14), fusa in sette esemplari, ora collocati in tutto il mondo.

I muscoli guizzano in questo Super Uomo, scolpito nel momento stesso in cui incede in una camminata gloriosa verso il futuro, la tecnologia, un mondo nuovo. Certo, la lezione del cubismo di Braque e Picasso è ben viva, ma troppo statico era il loro concetto di movimento: lì si studiava lo spazio per dipingerlo sotto altra forma, mentre le cose e le persone ritratte restavano immobili; qui, invece, esse vengono ritratte nel momento stesso in cui girano vorticosamente all'interno di una spirale.



Marcel Duchamp, *Nudo che scende una scala*, 1912, olio su tela, cm 146x89, Philadelphia Museum of Art.

Fondamentale, piuttosto, l'opera di Marcel Duchamp, *Nudo che scende una scala* del 1912, assioma di uno studio analitico del movimento e "ritratto" di un fotogramma filmico. Così come basilare è anche la lezione di Medardo Rosso: se confrontiamo, infatti, la sua *Conversazione in giardino* del 1896 e *Sviluppo di una bottiglia nello spazio*, del 1913 di Boccioni, possiamo capire quanto siano profondamente legati l'uno all'altro. È proprio nel *Manifesto tecnico della scultura futurista* che l'artista palesa l'ammirazione per il Rosso, definito "modernissimo", sebbene a suo parere incompleto, perché incapace di risolvere "il problema di una nuova costruzione dei piani", verso la quale aspira, riuscendovi, Boccioni.

La bottiglia non è più solo oggetto: i piani che si compenetrano e la vibrazione della luce che li colpisce, creano una costruzione di masse che rendono l'opera scultura ed architettura insieme. L'eredità, però, più importante lasciata da Boccioni è da ritrovarsi altrove, nel così detto "polimaterismo": l'utilizzo, cioè, di più materiali nella stessa composizione, come in *Fusioni di una testa e di una finestra*, del 1912, dove il telaio di una vera finestra incorniciava occhi di vetro sormontati da una postiche di capelli.

Sperimentazioni ludiche, a volte effimere, ma senza le quali non sarebbe forse esistito non solo il movimento dell'Arte povera, ma una fetta consistente di tutta l'arte contemporanea. Boccioni, nella sua genialità, incarna il grande paradosso del futurismo: visionario, ma troppo in anticipo sui tempi, vide nella Prima Guerra Mondiale la concretizzazione di quel mix di forza, velocità e tecnologia ricercato nella sua sperimentazione artistica, e lo affrontò in prima persona.

Ne uscì sconfitto, quando nel 1916 perì banalmente cadendo da cavallo, senza eroismi né battaglie: solo lambito da quel vortice falsamente identificato in una folle guerra, ma magistralmente descritto nelle sue opere.

## Mostre che celebrano il centenario del futurismo:

- *Futurismo 1909-2009. Velocità+Arte+Azione* fino al 7 giugno, Palazzo Reale di Milano.
- *Illuminazioni-Avanguardie a confronto. Italia, Germania, Russia* fino al 7 giugno, Mart di Rovereto (Tn)
- *Astrazioni* dal 5 giugno al 4 ottobre, Museo Correr di Venezia



Che le città del mondo sviluppato si stiano riempiendo di musei è un fenomeno che offre, come pochi altri, la misura dell'immaginario della nostra epoca.

Se da un lato, però, non stiamo più emulando l'antichità o il rinascimento, quando queste strutture erano luogo privilegiato per lo studio, accademie riservate a pochi eruditi e a qualche governante ambizioso, dall'altro ci stiamo sempre più allontanando anche dal concetto di museo come luogo di selezione della memoria storica, vetrina della "po-

tenza delle nazioni" o dei progressivi sviluppi della conoscenza umana.

Alla base di questa estesa musealizzazione troviamo oggi, come sottolinea Bruno Pedretti in un suo articolo, esigenze orientate sempre più verso una sorta di legittimazione paritaria di ogni forma culturale e di attrazione sociale come dimostrano i musei del vetro e di mineralogia, di storia della tecnica e dell'industria, ma anche di "storia dell'etica", come la casa natale di Martin Lutero a Eisleben, o del giocattolo e dei bambini.



# Un museo dai molteplici linguaggi

di Mario Restaino

L'ampliamento del Children's Museum di Boston, firmato da Cambridge Seven Associates, offre, all'interno di questa premessa, uno spunto di riflessione su due temi: il primo legato alle potenzialità e alle difficoltà dell'architettura nel suo farsi linguaggio tra altri linguaggi, il secondo al suo ruolo di bene di consumo riconoscibile in un mercato segnato dalla dicotomia autorialità ed indifferenziazione.

Il preesistente edificio in mattoni rossi, ampliato e ristrutturato in questo intervento, è un esempio pregevole di architettura funzionale ottocentesca; un magazzino per lo stoccaggio della lana completato nel 1888 in un'area centrale della zona portuale, proprio sul Fort Point Channel, che a brevissima distanza confluisce nella rada di Boston.

Uno spazio urbano che sta vivendo in questi anni una rifunzionalizzazione imperniata sul terziario e sull'edilizia residenziale di fascia alta.

Come un singolare reperto della pop art si pone, sul sito del Children's Museum, la gigantesca bottiglia di latte in legno marchiata Hood, azienda leader nella produzione e distribuzione di latte.

Costruita nel 1934 con la funzione di chiosco per i gelati in una cittadina del Massachusetts, è stata collocata nell'attuale posizione, portata via mare, nel 1977. Allo

stesso modo la torre-ascensore a struttura metallica, il cui cromatismo giallo compete per visibilità con il bianco e rosso del chiosco, è un elemento preesistente al disegno dell'ampliamento.

Torre e bottiglia si trovano a giocare così il ruolo di premesse rispetto al nuovo edificio di cui ne sono, sul piano della comunicazione, i contraddittori elementi di dialogo così come la ripetizione dell'insegna del museo a due scale diverse, minore sopra l'ingresso e maggiore sull'architrave del porticato.

Di fronte a questa sovrabbondanza di codici di comunicazione, il disegno dell'ampliamento mostra un forte controllo sulla distribuzione degli spazi e sulla definizione della maglia strutturale, cui fa da contrappunto la ricerca di variazione nei rivestimenti che alternano pannelli in legno e metallici a piccole griglie di schermatura in lamiera forata, vetro trasparente a vetro colorato.

L'intervento, aumentando di circa 2.200 mq i 15.000 mq dell'edificio industriale ottocentesco, esprime la versione moderna di un "magazzino per bambini", con esperienze coinvolgenti e un flusso dinamico di connessioni interne ed esterne.

Attraverso l'integrazione di architettura, sistemazione paesaggistica e mostre, il nuovo museo rafforza il concetto pedagogico del "Whole child" attraverso cinque temi: *Healthy Kids, Curious Kids, Creative Kids, Global Kids e Green Kids*.

L'interno, a partire dalla biglietteria al piano terra, disegna una progressione spaziale che culmina in un atrio su tre livelli che irradia la luce del sole nel museo e permette una serie di viste sull'acqua, connettendo visivamente e fisicamente l'interno con l'esterno. La zona ad accesso libero della lobby, su due livelli e trasparente, si connette al waterfront attraverso due grandi porte da hangar che possono

essere aperte nella stagione calda.

Il progetto, una vera e propria "teca ecologica" in quanto primo museo di Boston certificato dal LEED, incorpora molti elementi eco-compatibili, che sono parte integrante della sua concezione.

Un edificio, il Children's Museum, che si offre al visitatore una ludoteca a scala monumentale, un paese dei balocchi intrinsecamente gioioso quanto contraddittorio, una nuova architettura che si fa linguaggio tra i molti che qui vengono parlati.



*Siccome tu sei stella  
languida e distante  
misurerò l'abbraccio  
che tutti ci contiene  
e contiene l'universo.*

Diego Mancino  
*Tutte Le Distanze in L'evidenza, 2008*

Il cantautore milanese Diego Mancino è uno degli artisti più dotati e interessanti del panorama musicale italiano, un autore in grado di comporre musica di qualità grazie a canzoni dall'impianto melodico tradizionale, all'interno delle quali sono i testi, costruiti con un lessico che trascende i canoni del linguaggio quotidiano, l'elemento centrale e primario.

Nei suoi brani, infatti, la parola riveste un ruolo più importante rispetto alla musica, facendosi essa stessa strumento musicale ed esprimendosi artisticamente attraverso il linguaggio della poesia. In quanto poeta, sovente ispirato dal simbolismo di Rimbaud, Diego Mancino si propone di tracciare una rotta divergente dal percorso della canzone italiana, ricercando una nuova poetica, profonda e intima, che sia da stimolo agli uomini affinché si elevino ad un'etica più pura e ad un'umanità più vera, fondata sull'amore.

Questo ambizioso intento si basa su scelte estetiche sperimentali, che si oppongono al modo di scrivere pieno di stereotipi che caratterizza la facile musica leggera italiana, nella salda convinzione che, nel momento dell'ascolto di una canzone, si debba compiere uno sforzo interpretativo per comprendere e apprezzare quello che essa esprime, anche assimilandola secondo il proprio punto di vista. Per Diego Mancino, infatti, la musica richiede per sua stessa natura una fatica mentale, al pari dell'arte in genera-

le, ma anche dell'amore.

Le sue canzoni, colte ed eleganti, evitano di rifugiarsi in facili ritornelli e sono contrassegnate da acute intuizioni liriche, le quali trasfigurano il quotidiano e sono capaci di far risaltare le parole in tutta la loro essenza e la loro forza evocativa, con lo scopo fondamentale di emozionare. La sua poesia, però, è fatta anche di tecnica letteraria, che abbonda di figure retoriche, soprattutto metafore e ossimori, le quali si inseriscono perfettamente all'interno di un sapiente gioco narrativo. Ogni artificio, invece, decade dal punto di vista strumentale, in quanto la struttura musicale è quasi sempre molto semplice. Palese in questo caso è il richiamo alla canzone italiana d'autore, in particolare ai cantautori della scuola genovese. Non mancano, tuttavia, influenze provenienti dal rock degli anni '60 e '70.

Un altro punto di forza di Diego Mancino è la sua voce, intensa, potente e graffiante, dalla timbrica particolare, che accompagna l'ascoltatore alla comprensione del senso generale delle canzoni, il quale, essendo individuabile su più livelli di lettura, spinge piacevolmente al riascolto.

Riguardo ai contenuti delle canzoni, il tema dominante, l'elemento portante, pur senza essere troppo manifesto, è senza dubbio l'amore, pensato come nuova energia rivoluzionaria capace di sconvolgere il mondo. In particolare Diego Mancino canta dell'*amor cortese*, quello in cui la donna è il fulcro di ogni desiderio e di ogni intenzione. Non manca, tuttavia, di esprimere anche concetti esistenziali, con continui riferimenti al mondo, all'universo in generale e alle "cose" che lo compongono, il tutto visto da una prospettiva particolare, come di chi osserva il cielo da una posizione distesa, in contemplazione della bellezza della natura, in armonia con essa e in pace – anche se a volte relativa – con se stesso, in attesa di una rivoluzione imminente, uno sconvolgimento positivo messo in moto dall'amore.



# Marie Antoinette: regina teenager

di Chiara Lostaglio

TECNO Cromie



Tra torte zuccherose, una regina sorniona si fa coccolare da una cameriera e, ammiccando verso di noi, si diverte del suo gioco lussuoso, come a dire benvenuti nell'anarchia dei fasti e dei piaceri.

Benvenuti a Versailles, tra splendore, parrucche platino e lo scintillio dei diamanti. Questo l'incipit di *Marie Antoinette* l'ultimo film di Sofia Coppola (dato 2006), in cui si colgono aspetti cromatici alquanto intensi. Il film è un trionfo di colori pastello e sontuosità barocche in cui Maria Antonietta, una deliziosa Kirsten Dust, è una esile dama confetto che si muove ai rintocchi dei rigidi quanto ridicoli rituali di corte. La Coppola dipinge uno scorcio di vita regale e lo fa nel fragore di chitarre elettriche, perchè Sofia Coppola ha bollato il suo film di modernismo e revisionismo, lasciando che la Storia sia un rumore lontano. Quella che la regista racconta è una regina teenager, allontanata dai suoi simili, obbligata a negoziare un proprio spazio ed una propria identità in un calderone di pettegolezzi e stucchi, disconnessa dal mondo, fuori dal tempo e dallo spazio. L'autrice è da sempre interessata alla ricerca che ognuno di noi fa della propria identità, a come evolviamo, alle scelte che abbiamo, non lesina solidarietà alla sua eroina, a soli quattordici anni spogliata (letteralmente) di tutto ciò che la legava alla sua vita passata e affiancata ad un re bambino, come lei, troppo giovane per regnare.

Marie Antoinette rivela l'insofferenza per un *pathos* inesperto, prigioniero di una cornice di ori ed opulenza. Proprio come uno splendido dipinto barocco senza anima. Un disagio che pur compensa con la frivolezza delle feste, dei dolciumi e dei gioielli. La noia la porterà a rifugiarsi nelle esibizioni teatrali, nell'amore per il conte svedese e nella campagna incorniciata in una dependance bucolica che conserva la delicatezza impressionista di un dipinto "en plain air".

Nel film, la regina, ha di nobile un unico gesto, forse non di storica verità: è il coraggioso inchino verso i derelitti di Francia che la fame ha poi trascinato nei fuochi della rivolta. Lo stesso popolo che di lei ha un'immagine distorta e lo si intuisce da un dettaglio cromatico: in un solo fotogramma, senza rosa né azzurro, Kirsten Dust ha uno stonato rossetto scuro, quello in cui esclama "Il popolo non ha pane? Che mangi brioche!". In una miscela di rock e minuetti di Rameau, danza festosa la gioventù di corte che, di contemporaneo, ha la freschezza e gli slanci giocosi.

Tra una serata ballerina ed un'attesa dell'alba trascorre il tempo che, a Versailles, è un incolto crogiolarsi, una dolce eternità senza senso. La vivacità dei toni caramello lascia spazio ad una sola atmosfera crepuscolare: sul viale dei tigli tramonta l'impero lucente dell'Austriaca e del suo Re Sole.

## Milano Gli ultimi samurai



Fino al 2 giugno 2009  
Milano - Palazzo Reale  
Piazza del Duomo, 12  
Orari: tutti i giorni h. 9.30/19.30;  
lun h. 14.30/19.30; gio h. 9.30/22.30.  
Informazioni: 02.54913;  
www.mostrasamurai.it

Palazzo Reale a Milano presenta la prima mostra in Europa dedicata al complesso mondo dei Samurai, alla loro storia, al loro mito, a cura di Giuseppe Piva e della Fondazione Antonio Mazzotta. Verrà esposto l'eccezionale nucleo di armature della collezione Koelliker di Milano, oltre che numerosi oggetti e accessori, così da ripercorrere la storia sociale, politica ed economica del Giappone. Per sette secoli infatti il "Paese del Sol Levante" è stato governato da una casta militare - ovvero la classe dei samurai - che ha lasciato di fatto all'imperatore una sovranità di tipo sacerdotale. L'abbigliamento da guerra dei samurai è quindi sempre stato considerato, anche in periodo di pace, come un importante segno di potere e di condizione sociale.

## Trani (Bari) La notte dei templari



19 aprile 2009  
Trani Bari Via Pola, 49 - 70059  
Inizio ore 20,30  
www.tranitradizioni.it  
info@tranitradizioni.it

Quali misteri si celano dietro il legame fra la città di Trani e i leggendari Cavalieri Templari? Per una notte il fascino di una storia secolare ancora tutta da scrivere rivive tra le vie di questa pittoresca

cittadina affacciata sul mare, crocevia di popoli e di culture mediterranee che non mancarono di lasciare evidenti tracce del loro passaggio. Qui i Templari hanno con molta probabilità dimorato durante il cammino verso la Terra Santa, costruendo la Chiesa di Ognissanti nel XII secolo. E' proprio questa chiesa uno dei luoghi di svolgimento della rievocazione, così come la Cattedrale e i vicoli del centro storico. La rappresentazione è articolata in diversi momenti in cui viene raccontato come l'Ordine dei Templari abbia protetto i pellegrini diretti verso i luoghi di culto. Un tuffo in uno dei più affascinanti misteri della storia.

## Siena Arte, Genio, Follia. Il giorno e la notte dell'artista



Fino al 25 maggio 2009  
Complesso Museale Santa Maria della Scala, Siena  
Orario: tutti i giorni, festivi compresi, dalle ore 10.30 alle ore 19.30  
Informazioni: 055.4275405;  
www.artegeniofollia.it

Van Gogh e Munch, Ernst e Dix, Grosz e Guttuso, Mafai e Ligabue. Nomi illustri per una mostra che si preannuncia stupenda: "Arte, Genio, Follia. Il giorno e la notte dell'artista". La mostra è nata da un'idea di Vittorio Sgarbi in collaborazione con la Fondazione Antonio Mazzotta; rappresenta il primo tentativo in Italia di indagare il complicato nesso tra produzione artistica e disagio mentale. Oltre 300 opere tra dipinti e sculture per illustrare il complesso rapporto tra arte e follia, dando vita ad un percorso espositivo curato da grandi nomi del campo dell'arte e della psichiatria. In mostra numerose opere di protagonisti dell'arte moderna e contemporanea, provenienti dai più importanti musei d'Europa e da numerosi musei italiani.

## Napoli Mostra girotondo cambia il mondo - Poesia che magia! Ritmi Portoghesi



Fino al 26 marzo 2009  
Castel dell'Ovo Sale Espositive  
Via Caracciolo, Borgo Marinari  
Ingresso gratuito  
Feriali ore 9,00 - 18,00  
Info: casteldellovo@comune.napoli.it

Alla scoperta della cultura portoghese. Nella maestosa cornice di Castel dell'Ovo, a Napoli, un originale percorso espositivo mette in luce i molteplici aspetti di un paese affascinante e per molti aspetti ancora poco noto, troppo spesso adombrato dalle ben più celebrate vicende spagnole. L'illustrazione per l'infanzia, nei suoi infiniti stili, tendenze, linguaggi e la poesia si compenetrano per raccontare la profonda ricchezza della cultura lusitana. Più di 100 tavole originali per tredici artisti tra cui João Caetano, José Miguel Ribeiro, Marta Torão e Danuta Wojciechowska (foto). Oltre alla mostra sono previsti laboratori didattici guidati per tutte le scuole che si prenoteranno, workshop, incontri con gli autori e letture di poesie e un'accurata selezione di libri portoghesi per ragazzi

**CentroStampaDigitale**

- Timbrificio
- Cancelleria
- Eliografia
- Fotocopie laser a colori e b/n
- Scansioni a colori in formato A0
- Plottaggi e copie laser b/n A0
- Copie a colori anche di grandi formati

**RISOLVE  
TUTTI  
I TUOI  
PROBLEMI!**

POTENZA • Via N. Sauro, 90 - Tel. & Fax 0971.54970  
Via N. Sauro, 58 - csd@dorpa.191.it

L' autentico calore di casa  
che rispetta l'ambiente



**CIRIGLIANO**

Stufe a pellets

Importazione e Vendita  
per Puglia e Basilicata

Zona Industriale - 85050 Tito (Pz)

tel. 0971.485338

fax 0971.485888



Ig. Fiera, Rionero in V. (PZ)  
tel. 0972 724121; 0972 724217  
www.hotelsanmarcorionero.it

**Credipas**  
Soluzioni Creditizie

UIC A37304  
RUII E000218915

**ACCONTI IN 24 ORE**

**fino a 80.000 €**



**Una mano amica...**

**I Nostri Prodotti**

- **CESSIONE DEL V° DELLO STIPENDIO PER TUTTI I DIPENDENTI PUBBLICI E STATALI, AZIENDE PRIVATE (REGOLARMENTE CENSITE TIPO SNC, SRL, SPA, SCARL ecc.), AI PENSIONATI INPS, INPDAP, IPOST, ENASARCO, FINO A 80 ANNI**
- **DELEGA DI PAGAMENTO**
- **PRESTITI PERSONALI**
- **MUTUI CASA (PRIMA, SECONDA, TERZA CASA) PER COSTRUZIONE, ACQUISTO, RISTRUTTURAZIONE**
- **RINEGOZIAZIONE MUTUI**
- **MUTUI LIQUIDITA'**
- **CONSOLIDAMENTO DEBITI**
- **PRESTITI ANCHE IN PRESENZA DI PROTESTI**

**Visitateci per una consulenza gratuita.  
Consulenza a domicilio.**

# CORSO DI SCULTURA

Il fascino della scultura e della creatività materica in un corso pratico che vi permetterà di apprendere i segreti e le antiche tecniche della terracotta e della scultura lignea. Il corso è a cura dell'A.R.C.A. (Associazione di Ricerca Culturale e Artistica).

- sede: Potenza
- durata: 72 ore
- cadenza: 6 ore settimanali suddivise in due giorni
- durata lezione: tre ore
- maestro scultore: Angelo Telesca
- per informazioni e iscrizioni rivolgersi al 330 798058



Angelo Telesca, *San Valentino in argento*, particolare. Chiesa di San Valentino - Abriola (PZ)